

Il ruolo del bibliotecario nei depositi istituzionali

di Maria Cassella

Dietro la scrittura

Dietro ogni articolo c'è una storia, un'esigenza personale (la scrittura come terapia o per passione) e una finalità collettiva (cosa ci proponiamo di scrivere, per chi, perché?).

L'idea di questo articolo nasce un paio di anni fa, suggerita¹ dalla pubblicazione di un numero monografico di "Reference Services Review", interamente dedicato al ruolo dei *reference librarians* nei depositi istituzionali (*Institutional repositories*). Un argomento che ai più sembrerà marginale, e forse lo è, meno che per i bibliotecari, a fronte della complessità dei temi correlati con i depositi istituzionali. Primo tra questi: l'Open Access (OA). Sarà pertanto inevitabile addentrarci, modestamente e cautamente, in alcune questioni e temi relativi all'OA, uno degli argomenti attualmente più dibattuti e articolati nel mondo delle biblioteche accademiche.

La tesi che preme sostenere in queste pagine è quella che, al di là del fatto, innegabile, che gli archivi ad accesso aperto appartengono agli autori, il bibliotecario (non solo, né unicamente il *reference librarian*) svolge un ruolo chiave per il successo dei depositi istituzionali. La consapevolezza di questo ruolo è un primo passo per garantire un futuro, al momento ancora incerto, ai depositi istituzionali, contribuire al rinnovamento del tradizionale paradigma editoriale e, quindi, indirettamente alla disseminazione "etica" della comunicazione scientifica.

Open Access e depositi istituzionali

Secondo l'ormai citatissima Budapest Open Access Initiative (BOAI) per Open Access si intende accesso aperto alla letteratura scientifica ovvero "we mean its free availability on the public internet, permitting any users to **read, download, copy, distribute, print, search**, or link to the full texts of these articles, crawl them for indexing, pass them as data to software, or use them for any other lawful purpose, without financial, legal, or technical barriers other than those inseparable from gaining access to the internet itself"².

Tale definizione è stata e continua ad essere foriera di un rinnovamento continuo dei tradizionali canali di disseminazione della ricerca scientifica.

"Oltre a costituire un momento fondante per il movimento OA, [la BOAI] ha anche inaugurato una stagione densa di iniziative ed eventi che hanno dato un contributo fondamentale alla diffusione del movimento."³

In effetti, per quanto sia ancora difficile prevedere in quali scenari futuri si muoverà il movimento dell'accesso aperto, data la rapidissima evoluzione di tutto ciò che ha a che fare con il mondo digitale, ma anche in relazione alla complessità dei temi coinvolti nell'OA (dal ruolo dell'autore, alla disseminazione della produzione scientifica, al sistema di valutazione della ricerca, al diritto di autore e proprietà intellettuale, al mercato editoriale elettronico e i suoi modelli commerciali, alla conservazione e preservazione del digitale) è un dato di fatto che il movimento continui la sua crescita inarrestabile. Crescono le installazioni di depositi istituzionali o disciplinari⁴; fioriscono le

1 Devo a Paola Gargiulo l'ispirazione a scrivere questo articolo. A lei va il mio sincero e affettuoso ringraziamento. Ringrazio anche Susanna Mornati per alcune informazioni su D-Space e Andrea Wehrenfennig per una piacevole chiacchierata sull'archivio istituzionale della SISSA.

Per la stesura del presente articolo è stata fondamentale la lettura del *workbook* di Mary R. BARTON- Margaret M. WATERS, *Creating an institutional repository: LEADIRS workbook*, MIT Libraries, 2004-2005

<http://www.dspace.org/implement/leadirs.pdf>.

I siti e gli indirizzi web sono stati controllati l'ultima volta in data 16/04/2007.

2 <http://www.soros.org/openaccess/read.shtml>.

3 Benedetta ALOSI, *Dalla crisi della comunicazione scientifica alle strategie Open Access: nuovi modelli di circolazione del sapere*, Tesi di Diploma della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma "La Sapienza", anno accademico 2003-2004, p. VIII <http://eprints.rclis.org/archive/00004730/>.

4 A gennaio 2007 la Directory of Open Access Repository (OpenDOAR) registrava 836 tra depositi istituzionali e

iniziative editoriali che propongono modelli commerciali ibridi a sostegno dell'OA (*the green road*), cresce il numero delle riviste 100% Open Access (*the gold road*)⁵; cresce inarrestabile la letteratura sull'argomento⁶. L'espansione del movimento è ancora scomposta, frammentata, non segue propriamente i dettami del suo più accanito e attivo "militante", Stevan Harnard, ma è costante.

Gli autori sono i principali attori del movimento che, di fatto, si sviluppa e cresce secondo due strategie, assolutamente complementari e non alternative⁷, così come raccomanda la Budapest Open Access Initiative:

quella della pubblicazione in riviste ad accesso aperto (Open Access Journals);

quella dell'auto-archiviazione negli archivi ad accesso aperto (Open Access Self-Archiving)⁸.

La prima strategia consiste, in pratica, in un sovvertimento parziale del modello "paga chi legge" a favore del modello "paga chi scrive". Si tratta, in altre parole, di sostenere i costi per la pubblicazione delle tradizionali riviste scientifiche *peer-reviewed* non più attraverso il sistema degli abbonamenti, ma facendo pagare agli autori o alle istituzioni per le quali gli autori lavorano una quota per la pubblicazione dell'articolo (*author/institution pays*), con il vantaggio, rispetto al modello tradizionale, di rendere l'articolo liberamente accessibile in rete. Secondo questo modello economico l'attenzione si sposta, quindi, dalla rivista all'articolo, in un'ottica che è, anche se involontariamente, sempre più orientata all'utente finale: lo studioso/lettore e lo studioso/autore. Obiettivo finale del movimento dell'OA è, tuttavia, quello di rendere liberamente accessibili in riviste 100% OA i risultati della ricerca scientifica (*the gold road*). Aperto e serrato è il dibattito sulla sostenibilità economica di questa strada.

La seconda strategia per l'accesso aperto è quella dell'auto-archiviazione nei depositi disciplinari o istituzionali.

Il successo dei primi (ArXiv, RePEc, CogPrints) ha consentito ad alcune comunità di studiosi (in modo particolare ai fisici) di superare le lentezze della tradizionale editoria commerciale, certificare attraverso i *pre-prints*⁹ i risultati della ricerca scientifica, aprendo, nel contempo, la strada ad un

disciplinari <http://www.openoar.org/>. Una lista selezionata di depositi istituzionali è disponibile sul sito di SPARC all'indirizzo <http://www.arl.org/sparc/repos/ir.html>.

5 L'ultima proposta è quella lanciata dal CERN nel campo della fisica delle particelle. A novembre 2006 il CERN si è fatto promotore di un consorzio - SCOAP3 (Sponsoring Consortium for Open Access Publishing in Particle Physics) - per la pubblicazione Open Access delle riviste della fisica delle alte energie.

6 A proposito dell'OA e di tutti gli argomenti ad esso correlati vale citare l'ottima e sempre aggiornata bibliografia in lingua inglese di Charles W. BAILEY Jr., *The Open Access Bibliography: Liberating Scholarly Literature with E-prints and Open Access Journals* <http://www.digital-scholarship.com/oab/oab.htm> e la correlata *Open Access Webliography* <http://www.digital-scholarship.com/cwb/oaw.htm>. Una recente bibliografia sull'argomento è quella curata da Elena Giglia, disponibile all'indirizzo <http://hal9000.cisi.unito.it/wf/BIBLIOTECH/Portale-bi/Open-Access/Bibliograf/index.htm>. Numerosi contributi sull'Open Access sono auto-archiviati in E-LIS. In lingua italiana sul tema dei depositi istituzionali si leggano: Anna Maria TAMMARO -Teresa DE GREGORI, *Ruolo e funzionalità dei depositi istituzionali*, Biblioteche oggi, 22 (2004), n. 10, p. 7-19; Simone SACCHI, *L'Open Access negli atenei italiani*, Biblioteche oggi, 23 (2005), n. 4 p. 44-57; Pietro GOZZETTI, *DSpace e i suoi servizi*, Biblioteche oggi, 23 (2005), n. 5 p. 27-34. Tra i convegni, infine, citiamo il recente "Archivi istituzionali per la ricerca: esperienze e progetti di Open Access" organizzato il 30 novembre - 1 dicembre 2006 presso l'Istituto Superiore di Sanità. Un resoconto del convegno è quello di Elena GIGLIA, *Open Access e ricerca scientifica: un'opportunità. Idee e spunti dal convegno: "Institutional archives for research: experiences and projects in Open Access"*, AIB Notizie, 19 (2007), n. 2 <http://www.aib.it/aib/editoria/n19/0211.htm3>.

7 E' la posizione più volte espressa da Jean-Claude Guédon che critica i modelli e le strategie Open Access fino ad ora proposti "e suggerisce di superare le dicotomie che si sono create un po' artificiosamente fra depositi - istituzionali e non - e riviste ad accesso aperto. Secondo Guédon, la separazione fra le due vie verso l'open access rischia di disincentivare ulteriormente gli autori e di creare inutile confusione dovuta, per esempio, al proliferare delle versioni di uno stesso lavoro che rendono difficoltosa la citazione". Cfr Marialaura VIGNOCCHI, *Il futuro sarà Open Access*, AIB Notizie, 18 (2006) n. 6, resoconto della 3. conferenza nordica sulla Scholarly Communication, Lund, 25-26 aprile 2006 <http://www.aib.it/aib/editoria/n18/0617.htm3>.

8 <http://www.soros.org/openaccess/read.shtml>.

9 "Un *pre-print* è una tipologia di documento, distribuito in modo più o meno limitato, relativa ad un lavoro tecnico spesso in forma preliminare, precedente alla sua pubblicazione in un periodico. Molto spesso però questa tipologia di

rinnovamento dei modelli di disseminazione della stessa.

I depositi istituzionali, invece, rappresentano uno strumento concreto attraverso il quale le istituzioni di ricerca possono accrescere la visibilità della propria produzione scientifica e massimizzarne l'impatto. Unitamente agli archivi disciplinari, gli *institutional repositories* contribuiscono, quindi, efficacemente all'accelerazione e alla crescita complessiva della conoscenza scientifica.

Di questi ultimi parleremo qui di seguito.

Cosa è un deposito istituzionale

Nella letteratura professionale, italiana e straniera, si possono rintracciare numerose definizioni di "deposito istituzionale".

Clifford Lynch (2003) si concentra prevalentemente sugli aspetti del servizio alla comunità scientifica istituzionale e sul problema della conservazione a lungo termine, Raym Crow (2002) e Antonella De Robbio (2003) sulla carica innovativa degli archivi in relazione alla disseminazione della comunicazione scientifica, Anna Maria Tammaro e Teresa De Gregori (2004) sulle comunità degli utenti¹⁰.

Infine, ed è la definizione che qui adotteremo, Susanna Mornati definisce un deposito o *repository* istituzionale ad accesso aperto come:

"*repository*: collezione di oggetti digitali a supporto della ricerca e della didattica costituita tramite deposito o autorizzazione da parte dell'autore del contenuto: l'architettura gestisce contenuti e metadati associati, consentendone la ricerca e la presentazione, i contenuti sono costituiti da *e-prints* (copie elettroniche delle pubblicazioni di ricerca), presentazioni, rapporti tecnici, materiali didattici, tesi ecc ;

istituzionale: i contenuti sono prodotti nell'ambito dell'attività istituzionale, creati dalla comunità di riferimento, l'autore è parte dell'istituzione;

ad accesso aperto: interoperabile secondo il modello OAI; inoltre i contenuti sono, almeno prevalentemente, a testo pieno e accessibili anche dall'esterno."¹¹

In definitiva un deposito istituzionale è soprattutto uno strumento a disposizione della comunità scientifica che fa capo ad un'istituzione accademica o ad un ente di ricerca per auto-archiviare e disseminare i risultati del proprio lavoro (beneficio diretto: *personal goal*) e far sì che la vita intellettuale di un'accademia venga adeguatamente "rappresentata, documentata e condivisa"¹² (beneficio indiretto: *institutional goal*). Al di là di questa funzione "di servizio" resta da sottolineare come la definizione proposta da Susanna Mornati evidenzia un elemento che, fino ad oggi, sembra aver avuto scarso rilievo nella letteratura professionale sull'argomento e, cioè, il fatto che parlare di depositi istituzionali significhi parlare di collezioni e, quindi, ancora una volta di temi e argomenti biblioteconomici. Questa considerazione, unita alla tradizionale funzione delle

materiale non rientra per nulla nei canali della distribuzione a stampa, e rimane così "nascosta" e priva di un effettivo impatto nella comunità dei parlanti." Cfr. Antonella De Robbio, *Auto-archiviazione per la ricerca: problemi aperti e sviluppi futuri*, *Bibliotime*, 6 (2003), n. 3 <http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-vi-3/derobbio.htm>.

10 Cfr. Clifford A. LYNCH, *Institutional repositories: essential infrastructure for scholarship in the digital age*, ARL Bimonthly Report 226 (2003) February p. 1-7 <http://www.arl.org/newsltr/226/ir.html>, Raym CROW, *The case for institutional repositories: a SPARC position paper*, SPARC, 2002 http://www.arl.org/sparc/IR/IR_Final_Release_102.pdf, Antonella De ROBBIO, *Auto-archiviazione per la ricerca: problemi aperti e sviluppi futuri*, cit. e slides presentate al Convegno "Comunicazione scientifica ed editoria elettronica: la parola agli autori", Milano, 20 maggio, 2003 <http://eprints.rclis.org/archive/00000180/01/20maggioOA-40.ppt> TAMMARO - DE GREGORI, cit.

11 Cfr. Susanna MORNATI, *L'accesso aperto negli atenei italiani: raccomandazioni*, in *Raccomandazioni per lo sviluppo dell'editoria elettronica negli atenei italiani*, a cura di Patrizia COTONESCHI e Giancarlo PEPEU, allegato 3, p. 31. Documento disponibile all'indirizzo http://eprints.unifi.it/archive/00001209/01/raccomandazioni_26-01-06.pdf.

12 Cfr. Clifford A. LYNCH, cit.

biblioteche di università di fare da tramite e garantire il più ampio accesso possibile alla produzione scientifica accademica, fa sì che, quasi naturalmente, anche se non necessariamente ed esclusivamente, i depositi istituzionali finiscano per rientrare nella sfera gestionale delle biblioteche o, meglio, dei sistemi bibliotecari di ateneo.

Tuttavia, la complessità dell'ambiente digitale e la funzione di servizio alla comunità istituzionale di studiosi impongono a chiunque si occupi di gestire un *repository* di allargare il raggio di azione di un IR, uscendo dagli angusti confini gestionali di una biblioteca. Un *repository*, infatti, va considerato come il "componente di un Content Management System (CSM) istituzionale, nel contesto più ampio dei sistemi amministrativi di ateneo, che gestiscono le pagine web e i sistemi informativi, i dati degli studenti e dei docenti, le registrazioni dell'attività didattica e gli archivi, e non le ultime le basi di dati per la gestione dell'anagrafe della ricerca. Una parte del flusso di dati può essere integrata per servire diversi scopi con un'unica immissione."¹³

In altre parole, come emergerà in seguito dalla nostra analisi, un deposito istituzionale ad accesso aperto "si inserisce" in un ambiente digitale integrato (quello di un ateneo, per l'appunto, o di un centro di ricerca) nel quale i flussi di lavoro e le risorse documentarie circolano e si intersecano a più livelli e in più contesti contemporaneamente (quello dell'*e-learning*, quello della ricerca, quello amministrativo ecc.).

La sinergia tra vari settori, tra differenti profili professionali (docenti, informatici, amministrativi, bibliotecari) con ruoli e competenze talvolta anche molto diversificate, lo studio dei flussi di lavoro e di ricerca, l'interoperabilità "politica" prima ancora che tecnica diventano un fattore chiave per il successo di un archivio. Vale la pena tenerlo a mente nel momento in cui si riflette sull'eventualità di installare un *repository*.

Depositi istituzionali e bibliotecari. Il progetto di un IR: ideazione e pianificazione

In relazione ai depositi istituzionali il ruolo del bibliotecario comincia ad essere rilevante fin dalla nascita di un archivio. Non è un caso che la grande maggioranza dei depositi sia nata per iniziativa delle biblioteche o dei sistemi bibliotecari di ateneo. Questo approccio *bottom-up* ha, probabilmente, rappresentato anche il limite principale dei progetti di *repositories* e, in parte, sancito il parziale insuccesso di alcune installazioni. In effetti il dibattito sui depositi istituzionali, nonché il movimento dell'Open Access hanno trovato nelle biblioteche terreno fertile, data la naturale predisposizione di queste ultime a garantire l'accesso più ampio possibile ai risultati della ricerca scientifica, ma anche come risposta strategica alla crescita della spesa sostenuta dalle biblioteche di università per gli abbonamenti scientifici. In virtù di queste considerazioni le biblioteche e i bibliotecari si sono fatti promotori della nascita dei depositi istituzionali cercando fondi locali e sottoscrivendo *partnership* pubbliche o private, ma soprattutto stimolando l'appoggio politico e finanziario degli organi di governo accademici.

"Even where a repository is implemented and managed entirely as a library initiative, the nature and the extent of the efforts required to gain faculty awareness and participation in the repository presuppose the buy-in of an institution's administration and its willingness to reallocate resources and/or provide additional funding."¹⁴

Sorprendentemente, infatti, le istituzioni accademiche si sono mostrate più conservative di quanto sarebbe stato lecito aspettarsi nel recepire l'idea dell'auto-archiviazione e sostenere, politicamente, prima, finanziariamente, poi, la nascita dei depositi. Soprattutto in Italia è mancata fino ad oggi una politica nazionale a sostegno dei depositi istituzionali,¹⁵ e ciò è dovuto, in parte, alla peculiare

13 Cfr. COTONESCHI-PEPEU, p. 15, cit.

14 Raym CROW, *SPARC institutional repository checklist & resource guide*, SPARC, November 2002 p. 7 http://www.arl.org/sparc/bm~doc/IR_Guide_&_Checklist_v1.pdf

15 In Italia un sostegno politico alla nascita dei *repositories* viene, comunque, dalla Dichiarazione di Messina firmata dai Delegati dei Rettori di 31 università italiane, in occasione del Convegno "Gli atenei italiani verso l'Open Access: verso l'accesso aperto alla letteratura di ricerca", il 4 novembre 2004 <http://www.aepic.it/conf/viewpaper.php?id=49&cf=1>. La dichiarazione esprime un sostegno alla precedente Dichiarazione di Berlino

vocazione autonomistica delle università italiane, a partire dalla ormai lontana legge sull'autonomia universitaria (L. 168/1989) e, in parte, alla mancanza di un'infrastruttura organizzativa di livello nazionale che sostenga progetti coordinati di ricerca e studio inerenti la riforma e la diffusione del sistema della comunicazione scientifica, nell'ambito dei quali possano essere allocati fondi a sostegno dei *repositories*. A livello europeo, invece, si annoverano numerosi progetti di questo tipo, come il Digital Repositories Programme finanziato dal Joint Information Systems Committee (JISC)¹⁶ con 4 milioni di sterline nel Regno Unito o DARE (Digital Academic Repositories) un servizio finanziato con due milioni di euro per il periodo 2003-2006 dalla SURF Foundation (NL)¹⁷ per garantire il libero accesso ai risultati della ricerca accademica in Olanda. Sempre all'estero si registra anche una crescita costante del numero di istituzioni di ricerca e di enti finanziatori che adottano politiche mandatarie¹⁸, cioè politiche ufficiali istituzionali "per mettere a disposizione ad accesso aperto (immediato, permanente, gratuito, a testo pieno online, per tutti i potenziali utenti del mondo collegati in rete) gli articoli referati che illustrano i risultati della ricerca"¹⁹.

Nonostante l'assenza di una politica nazionale sull'Open Access²⁰ negli ultimi anni è cresciuto anche in Italia il numero dei depositi istituzionali²¹ e, questo, proprio grazie alla spinta che è venuta dai sistemi bibliotecari di ateneo.

“Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare...”

La realizzazione pratica di un'idea è sempre un percorso lungo, faticoso e articolato. In modo particolare lo è per un progetto, come quello di un IR, che abbia un fine istituzionale e coinvolga attivamente le comunità di studiosi accademici, pur non scaturendo da un'esigenza esplicita di queste ultime²².

<http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html> . In seguito il numero di università firmatarie della Dichiarazione di Messina è salito a 75 su 77.

A livello europeo un sostegno politico al movimento dell'accesso aperto è contenuto nel recente studio dell'UE sul mercato delle pubblicazioni scientifiche” *Study on the economic and technical evolution of the scientific publications markets in Europe*” La Raccomandazione A1 dello studio, infatti, recita: Guarantee public access to publicly-funded research results shortly after publication. Lo studio è accessibile all'indirizzo http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/scientific-publication-study_en.pdf .

16 <http://www.jisc.ac.uk/> .

17 <http://www.surf.nl/smartsite.dws?id=5289&ch=ENG> .

18 A proposito delle politiche mandatarie Peter Suber sostiene nel numero 105, gennaio 2007, della sua famosissima SPARC Open Access Newsletter (SOAN) <http://www.earlham.edu/%7Eepeters/fos/newsletter/01-02-07.htm> che il 2006 può essere definito “the year of OA mandate”, dato il numero di istituzioni di ricerca (11) o enti finanziatori che hanno adottato nel 2006 una politica mandataria.

19 La definizione di politica mandataria è tratta dalla traduzione curata da Susanna Mornati della pagina di presentazione della Registry of Open Access Repository Material Archiving Policies (ROARMAP), il repertorio che registra le politiche di accesso aperto ufficialmente implementate dalle istituzioni in Europa, Stati Uniti, Canada, Australia http://www.aepic.it/docs/OA/dichiarazione_it.html . Sull'argomento delle politiche mandatarie si legga anche l'interessante recente articolo di Arthur SALE, *The patchwork mandate*, in D-Lib Magazine, 13 (2007), n. ½ January/February <http://www.dlib.org/dlib/january07/sale/01sale.html> . SALE suggerisce di attivare dei mandati dipartimentali, adottando, quindi, una strategia graduale verso l'adozione finale di un mandato istituzionale.

20 In effetti in Italia, al momento, solo la CRUI si è attivata per sostenere, fino ad oggi esclusivamente sul piano politico, il movimento dell'Open Access. Nel 2006, infatti, la Conferenza dei Rettori ha costituito in seno alla sua Commissione Biblioteche un Gruppo di lavoro sull'Open Access.

21 In Italia una piattaforma per l'accesso e la ricerca unificata nei vari *Data Providers* è PLEIADI <http://www.openarchives.it/pleiadi/> . PLEIADI indicizza gli archivi italiani ad accesso aperto che includono prevalentemente documenti a testo completo.

22 Si tratta a mio avviso di una condizione anomala che aumenta la complessità di un progetto di questo tipo. Un'altra anomalia consiste nel fatto che quello di un IR non è un disegno progettuale “unico e temporaneo”. In effetti il progetto di un deposito istituzionale è “unico” nella fase di *start-up*, ma è destinato, nel lungo periodo, a diventare un servizio stabile e consolidato. Sul tema dei progetti in biblioteca e sulle caratteristiche di “unicità” e “temporaneità” di un progetto si legga: Giovanni Di DOMENICO, *La biblioteca per progetti: metodologia e applicazioni del project management in ambito biblioteconomico*, Milano: Bibliografica, 2006, in modo particolare p. 29.

Per garantire il successo di un *repository* è necessaria una lunga e accurata progettazione. Per quanto non sia possibile definire un piano di lavoro unico e utile per ogni installazione possiamo asserire che, per essere valido, il progetto di un IR dovrebbe essere articolato nelle seguenti fasi:

una fase preliminare di studio sulle comunità di utenti che si intende servire, con un'analisi dettagliata del modo in cui ciascuna comunità lavora e pubblica in rete;

un'indagine sui costi, le risorse umane e i tempi (analisi di fattibilità) per la fase di *start-up* e per quella di gestione;

la scelta ed installazione del software;

l'elaborazione di *policies* interne e di linee guida relative all'archiviazione, al mantenimento e alla preservazione dei documenti depositati;

la promozione e l'*advocacy*;

la fase operativa;

il mantenimento del servizio.

Generalmente la complessità di un *repository* fa sì che la responsabilità della progettazione e della gestione di un deposito sia assunta da un gruppo di lavoro ad esso dedicato (*Implementation planning team*)²³.

Il numero di unità operative coinvolte a tempo pieno nel progetto di un deposito può variare notevolmente in base al tipo di organizzazione interna, alle dimensioni dell'istituzione, alla disponibilità ed allocazione delle risorse umane e alla tipologia e quantità di servizi che si intende offrire alle comunità di studiosi.

Ad esempio, secondo quanto emerge da una recente indagine condotta dall'Institutional Repository Task Force delle Huston Libraries sui depositi istituzionali e i progetti in corso presso le biblioteche dell'ARL, "planning group range from 2 to 26 members but most are fairly large. The mean number of group members for the implementers is 7.8 and the median is 6; for the planners the mean is 9.1 and the median is 7. Both implementers and planners reported a few groups larger than 15 members."²⁴

Quale che sia il numero di unità dedicate al progetto di un *repository*, le figure professionali che generalmente e più frequentemente compongono l' *implementation team* sono bibliotecari ed informatici.

Nel predisporre il piano di lavoro di un IR preliminare ad ogni altra attività è la necessità che il *team* di progetto conduca un'indagine interna per analizzare le metodologie di ricerca, di lavoro e di disseminazione dei risultati scientifici utilizzate dalle comunità di studiosi che lavorano in accademia. E' ben noto, infatti, e ormai largamente documentato²⁵ che le varie comunità di studiosi lavorano e producono in modo differente in ambiente digitale. La naturale conseguenza di questa asserzione è che ogni comunità avrà un atteggiamento più o meno aperto rispetto alla possibilità di auto-archiviare i risultati delle proprie ricerche nei depositi ad accesso aperto. Tradizionalmente la pratica di depositare il proprio lavoro in un *server* istituzionale è bene accettata da quelle comunità che utilizzano i *pre-prints* (fisici, matematici, astronomi ad esempio) per comunicare i risultati delle proprie ricerche. Tuttavia: "digital publishing models that work well in one discipline will not necessarily translate well into other fields with more conservative practices for formal certification and quality indicators for research."²⁶ In una fase iniziale può, quindi, rivelarsi strategicamente errato cercare di coinvolgere nel progetto di un *repository* tutte le comunità di ricerca attive in un

23 Tale soluzione è proponibile solo nelle organizzazioni medio-grandi.

24 University of Huston Libraries, Institutional Repository Task Force, *Institutional repositories*, SPEC Kit 292, ARL, July 2006. La citazione è tratta dall'*executive summary* p. 15.

25 Sul tema delle differenti metodologie di lavoro tra le comunità di studiosi si legga Blaise CRONIN, *Scholarly Communication and epistemic cultures*, The new review of academic librarianship, 9 (2003), n. 1, p.1-24. Molto valido è anche lo studio di Rightscom commissionato dal JISC, *JISC Disciplinary Differences Report*, August 2005, disponibile all'indirizzo http://www.jisc.ac.uk/news/stories/2005/09/schol_comms_reports.aspx.

26 Cfr. Raym CROW, *SPARC institutional repository checklist & resource guide*, p. 21 cit.

ateneo. E', invece, preferibile scegliere una o due "comunità pilota", selezionate sulla base di indagini informali (contatti personali con docenti, scambi di messaggi via *e-mail*, incontri con i Presidi di Facoltà e i Direttori di Dipartimento) tra quelle che si dimostrano più ricettive ad accogliere la pratica dell'auto-archiviazione, per poi coinvolgere nel progetto le rimanenti comunità di studiosi. Generalmente una comunità coincide con un dipartimento (*formal community*), ma è stimolante valutare la possibilità di creare delle "comunità di interesse" (*community of interest*), data la trasversalità e interdisciplinarietà di molti argomenti di ricerca.

In relazione alle comunità scelte si renderà necessario indagare i flussi di lavoro, i canali di interazione e comunicazione, i punti di forza e di debolezza degli strumenti (*tools*) digitali grazie quali gli autori accademici ricercano, producono, comunicano, pubblicano e archiviano i risultati del proprio lavoro in rete.²⁷

L'enfasi su i bisogni degli studiosi è talmente forte che alcuni autori²⁸ suggeriscono di parlare di "*personal digital repositories*", piuttosto che di "*institutional repositories*".

Tra le indagini preliminari andrà inserito anche uno studio di fattibilità sui costi del progetto, con previsioni separate per la fase di *start-up* e quella gestionale, date le notevoli differenze che possono intercorrere tra la prima e la seconda.

In realtà le analisi economiche di questo tipo sono decisamente complesse, nonostante la maggior parte delle piattaforme per la gestione dei depositi sia *open source*.²⁹ L'infrastruttura di rete, il tipo di organizzazione interna, la quantità di materiale archiviato, i tipi e la qualità dei servizi che si intende attivare, il numero delle comunità da servire, le risorse umane dedicate, a tempo pieno o parziale, al progetto³⁰ incidono notevolmente sul modello economico: "Institutional repository implementation projects to-date have been diverse in scope and varied in their technical execution. Such disparate experiences make it difficult to formulate a universal economic model and project [...]. Both development and operating costs can range from virtually no incremental costs to hundreds of thousand dollars". Queste differenze sono state recentemente rilevate anche dalla già citata ricerca condotta dall'Institutional Repository Task Force delle Huston Libraries. Secondo tale indagine i costi di *start-up* di un *repository* possono variare in modo davvero notevole dagli 8.000 a 1.800.000 dollari, con una media di 182.550 dollari per installazione.³¹

Un altro fattore che può incidere sui costi è la scelta di affidare o meno alcune funzioni del deposito in *outsourcing*³².

27 Un esempio di indagine di questo tipo viene dall'esperienza dell'installazione di D-Space all'Università di Rochester. L'indagine, condotta da un *team* composto da due bibliotecari, un informatico, un antropologo, un programmatore ed un grafico mette in evidenza che:

le principali esigenze di uno studioso sono ricercare, aggiornarsi, scrivere, condividere con altri i risultati della propria ricerca, far sì che i colleghi trovino, utilizzino e citino i propri lavori;

in relazione a queste esigenze ad uno studioso interessa utilizzare strumenti che funzionino, non indagare come questi funzionino o quali essi siano;

in relazione ai *repositories* gli studiosi considerano molto significativo avere a disposizione uno strumento che controlli chi ha accesso ai documenti e sono decisamente sensibili ai temi della preservazione digitale e del supporto per una varietà di formati. Non ha invece alcun significato parlare agli autori di depositi istituzionali, *metadata* e software *open source*.

Cfr. Nancy Fried FOSTER – Susan GIBBONS, *Understanding faculty to improve content recruitment for institutional repositories*, D-Lib Magazine, 11 (2005) January <http://www.dlib.org/dlib/january05/foster/01foster.html> .

28 Mi riferisco a : Paul B. GANDEL – Richard N. KATZ – Susan E. METROS, *The "Weariness of the flesh": reflections on the life of the mind in an era of abundance*, Educause review, 39 (2004), n. 2 p. 40-51 <http://www.educause.edu/apps/er/erm04/erm0423.asp?bhcp=1> .

29 Una guida alle piattaforme IR si trova all'indirizzo <http://www.soros.org/openaccess/software/> .

30 In effetti le spese per il personale sono quelle che più incidono su i costi di un progetto. L'impiego del personale viene solitamente calcolato in proporzione al tempo pieno di ciascuna unità (Full Time Equivalent = FTE).

31 University of Huston Libraries, Institutional Repository Task Force, p. 15, cit.

32 Per l'Italia il CILEA, tramite il servizio AePIC, e il CASPUR offrono consulenza per la progettazione e implementazione dei depositi istituzionali. I costi sono alquanto contenuti e variano da un minimo di 3.200 euro ad un massimo di 13.200 euro annui. Confronta il listino prezzi 2006 del CILEA http://www.aepic.it/docs/promo/AePIC_listino2006.pdf . Per un accordo tra i due consorzi i prezzi di CILEA e

In ogni caso è compito del *team* di progetto fare una previsione dei costi locali. Indipendentemente da questi è evidente che la valutazione complessiva di un progetto di *repository* deve travalicare gli aspetti puramente economici per porsi su un piano più elevato. La funzione di servizio alla comunità di studiosi locale, in prima istanza, e a quella internazionale, in seconda, la finalità scientifica e culturale fanno di un deposito istituzionale un investimento da valutare nel lungo periodo, per non parlare dei benefici che un “sistema di depositi istituzionali” potrà avere sul rinnovamento dei tradizionali canali di disseminazione della ricerca scientifica e, quindi, sulla diffusione della conoscenza.

Da ultimo spetterà sempre al *team* di progetto predisporre, prima del passaggio alla fase operativa, le *policies* per lo sviluppo delle collezioni depositate e le linee guida per le procedure di sottomissione del materiale. In altre parole si tratterà di definire:

l’organizzazione delle collezioni;

la tipologia (*technical reports, working papers, conference papers, pre-prints, post-prints*, capitoli di volumi, volumi, tesi e dissertazioni, *datasets*, materiale didattico ecc.)³³ e il formato dei documenti da archiviare (PDF, Text, HTML, XML, GIF, TIFF, MPEG ecc);

il *workflow* del materiale archiviato;

chi è autorizzato ad archiviare (docenti, studenti, staff);

chi è autorizzato ad accedere al *full-text* (accesso aperto, *delayed* o ristretto);

chi è autorizzato ad inserire e correggere i *metadata*;

la gestione del *copyright* in relazione alle differenti tipologie di materiale documentario;

le eventuali “politiche” relative alla conservazione e preservazione del materiale archiviato (*preservation policies*).

L’accurata definizione di queste linee guida è il primo passo per garantirsi il successo di un *repository*.³⁴

Non può sfuggire alla percezione di un bibliotecario come nella gestione di un IR emergano alcuni aspetti di tipo prettamente biblioteconomico: quello della selezione e organizzazione dei contenuti (Lynch, per esempio, sottolinea che le scelte relative ai contenuti dovrebbero far parte di una nuova “*collection development strategy*”)³⁵ quello della descrizione dei documenti e, infine, quello della conservazione e preservazione del materiale documentario. Le tradizionali competenze del bibliotecario (esperti di procedure catalografiche e di soggettazione, esperti di *metadata*, bibliotecari di *reference*, specialisti delle collezioni, documentalisti) vengono, quindi, messe alla prova ed esaltate nelle varie fasi progettuali e di gestione di un *repository*.

Ma le competenze professionali non sono sufficienti a garantire il successo di un deposito.

Il progetto di un IR: la ricerca dei contenuti

Dato per scontato che la fase di implementazione del *software* venga gestita da esperti informatici³⁶ la vera sfida di un IR è come riempirlo di contenuti.

CASPUR, per questo tipo di servizio, sono allineati.

33 Secondo CROW, *SPARC institutional repository checklist & resource guide*, cit. la tipologia di materiale da archiviare in un deposito dovrebbe avere le seguenti caratteristiche: essere scientifica (*scholarly*), sponsorizzata dall’istituzione ed essere redatta in una forma completa. Infine l’autore dovrebbe concedere all’istituzione il diritto permanente di distribuire e preservare il proprio lavoro attraverso il *repository*.

34 In realtà è bene essere consapevoli che *policy* interne e/o linee guida influiscono inevitabilmente anche sui requisiti funzionali del progetto. Autenticazione, *workflow*, *metadata*, DRM sono alcuni dei requisiti che vengono influenzati dalle *policies* adottate. Cfr. Andrea BOLLINI, *Strumenti aperti per gli archivi documentali: esperienze degli Open Archive nella ricerca*, Presentazione tenuta in occasione del Seminario Foromez “Documento, documentazione, documentarsi: un problema di definizione e di azione”, Roma, 1 marzo, 2007 disponibile all’indirizzo <http://db.foromez.it/progetti/foromez.nsf/Iniziativa/FD9500B253D2579AC125727600488A47>.

35 Clifford LYNCH, cit.

36 Tra le competenze ritenute indispensabili per questi ultimi: amministratore di sistema (Linux), web server (Apache, Tomcat), gestione di database (MySQL), linguaggi di programmazione e scripting (PERL e Java), linguaggi di markup (XML, XHTML). Cfr. COTONESCHI- PEPEU, cit.

Da un lato il problema va affrontato, come abbiamo già detto, a livello politico: il deposito deve avere un valore simbolico forte per l'istituzione alla quale appartiene, deve essere una vetrina della produzione intellettuale di un ente di ricerca. In altre parole serve il consenso e il pieno appoggio degli organi accademici.

Dall'altro, a livello tecnico-gestionale, occorrerà adottare delle strategie, automatiche e non, per la raccolta del materiale da archiviare.

Sarà compito precipuo del gruppo di progetto scegliere e perseguire queste strategie seguendo alcuni percorsi assolutamente complementari. Nel breve periodo sarà indispensabile:

- stimolare un atteggiamento positivo verso la pratica dell'auto-archiviazione da parte dei docenti;
- ricercare e selezionare attivamente i contenuti da archiviare: *e-prints* referati e non, nonché tutta quella letteratura grigia (atti di convegni, tesi e dissertazioni, *working papers*, materiale didattico) che viene prodotta in ambito accademico e che ha avuto fino ad oggi una scarsissima visibilità ed un impatto ancora più scarso sulla comunità scientifica internazionale³⁷.

Nel lungo periodo, invece, ci si dovrà concentrare sull'adozione di strategie per la raccolta automatica dei documenti da depositare.

Promozione e advocacy

Come abbiamo già evidenziato in precedenza le differenti comunità scientifiche lavorano in ambiente digitale in modo non omogeneo e moltissimi studiosi non praticano alcun tipo di auto-archiviazione. In effetti, nonostante il notevole interesse e l'uso crescente delle tecnologie digitali da parte dei docenti nella loro quotidiana attività di ricerca e, più recentemente, nell'attività didattica, nonostante numerose ricerche abbiamo dimostrato che l'auto-archiviazione, se resa obbligatoria, sarebbe una pratica bene accettata da una netta maggioranza di autori (81%),³⁸ vincere l'inerzia delle comunità di ricerca e l'utilizzo che queste fanno dei tradizionali e ben consolidati canali di diffusione della comunicazione scientifica è un'impresa decisamente ardua.

“The greatest obstacle to any change in the fundamental structure of scholarly communications lies in the inertia of the traditional publishing paradigm. And nowhere is that inertia more profound – and understandable, given the professional stakes – than amongst academic faculty.”³⁹

Le soluzioni per affrontare e vincere queste resistenze sono molteplici e vanno ritagliate sulle esigenze delle diverse comunità di ricerca e sul tipo di organizzazione interna. Non esiste una strategia unica per stimolare l'atteggiamento positivo verso l'auto-archiviazione e garantirsi, di conseguenza, il successo di un deposito. Tuttavia, nella lunga strada verso la piena funzionalità operativa di un *repository*, due attività, tra loro strettamente collegate e concomitanti, contribuiscono a diffondere tra gli studiosi la consapevolezza di disporre di un nuovo potente canale per la disseminazione dei risultati delle proprie ricerche: le attività di promozione e *advocacy*. Per lungo tempo le biblioteche accademiche hanno seguito più o meno passivamente le strategie di marketing messe in atto dalla istituzione o ente di appartenenza, accusando così, rispetto alle biblioteche di pubblica lettura, un ritardo nel recepire e adottare concetti e pratiche di derivazione manageriale. Solo recentemente i tagli alla spesa pubblica, l'accresciuto clima competitivo, la concorrenza, reale o supposta, delle ricerche effettuate con i motori di ricerca e il calo, reale, delle presenze fisiche in biblioteca, compensato, fortunatamente, dall'aumento quantitativo dell'utenza

37 A dir il vero è tuttora in corso tra i sostenitori dell'OA un dibattito su quelli che debbano essere i contenuti di un IR. Alcuni sono dell'opinione che negli archivi debba essere inserito solo materiale *peer-reviewed* per salvaguardare la qualità delle collezioni. E' la posizione di Stevan Harnard, ad esempio. Altri, invece, preferirebbero sfruttare pienamente tutte le potenzialità di un archivio di questo tipo per dare visibilità anche a tutta la letteratura grigia prodotta in ambito accademico.

38 Cfr. Alma SWAN – Sheridan BROWN, *Open access self-archiving: an author study*, Key Perspectives, May 2005 <http://eprints.ecs.soton.ac.uk/10999/>.

39 Raym CROW, *SPARC institutional repository checklist & resource guide*, p. 11 cit.

remota, hanno imposto alle biblioteche di università un rapido cambiamento di rotta. I depositi istituzionali, così come tutti i servizi della biblioteca digitale, hanno sollecitato in modo esponenziale l'esigenza delle biblioteche accademiche ad una "visibilità oltre il servizio". Con i depositi istituzionali promozione e *advocacy* entrano prepotentemente nel mondo delle biblioteche.

Nei mesi che precedono e seguono l'implementazione è essenziale che il *team* di progetto dedichi una parte rilevante del proprio tempo alle attività di promozione del *repository*, ritagliandole sulle esigenze delle diverse comunità di utenti.

La promozione sul campo dovrà essere programmata in momenti successivi (prima e durante la fase operativa) e procedere in molteplici direzioni.

Precedentemente all'installazione sarà necessario:

tenere brevi presentazioni, formali e informali, nelle facoltà e/o dipartimenti per descrivere il progetto e evidenziarne i vantaggi a breve e lungo termine (per esempio rispetto alla pratica di archiviare un *e-print* sul sito web personale);

utilizzare tutti i canali informativi interni ed esterni per la promozione dell'archivio (*newletters*, *mailing-lists*, forum, materiale pubblicitario di vario tipo, articoli, creazione di un sito web dedicato al progetto);

sfruttare al massimo tutte le occasioni pubbliche di incontro (convegni, seminari, presentazioni, *workshops*) e le relazioni, sia personali che istituzionali, per promuovere l'iniziativa.

Nella fase operativa, invece, il *team* di progetto dovrà preoccuparsi di consolidare la posizione del *repository* e fidelizzare gli autori attraverso un'attività informativa continua. Un'ottima strategia a riguardo è quella di inviare periodicamente agli autori le statistiche sui *downloads* delle proprie pubblicazioni, elaborando e diffondendo via *e-mail* i dati statistici sugli articoli più scaricati. A differenza dell'editoria commerciale, infatti, fine ultimo della pubblicazione scientifica è quello di accrescere al massimo la propria diffusione. "I ricercatori, contrariamente a tutti gli altri autori, devono i loro guadagni non alla vendita dei loro articoli scientifici, ma all'impatto dei loro articoli sulla comunità dei ricercatori, ossia al fatto di essere letti, citati e utilizzati da altri ricercatori."⁴⁰

E' un fatto ormai ampiamente documentato,⁴¹ anche se sufficientemente intuitivo, che la disponibilità di un articolo in rete ne accresce la visibilità, l'indice citazionale e, quindi, l'impatto. Nelle realtà accademiche più grandi e articolate la complessità delle attività di, e correlate con, la promozione di un deposito istituzionale impone, per la corretta gestione di un *repository*, che il gruppo di progetto cerchi il supporto e stimoli il coinvolgimento dei colleghi che lavorano nei dipartimenti, preferibilmente dei bibliotecari esperti di *reference*, ma anche, perché no?, dei catalogatori o dei *subject librarians*.

La principale funzione di questo "team allargato" dovrebbe essere quella di dedicarsi alla ricerca dei contenuti da depositare (*content recruitment*) in relazione, per esempio, al materiale già pubblicato e di fornire supporto ai docenti per la sottomissione dei documenti.

I bibliotecari coinvolti in queste attività dovranno, in primo luogo, condurre un'analisi attenta, sistematica e capillare della produzione scientifica istituzionale rispetto ai differenti ambiti disciplinari: quali articoli sono stati pubblicati nell'anno corrente o negli anni più recenti, in quali riviste, presso quali editori, se questi ultimi adottano politiche di accesso aperto, se gli autori hanno già archiviato i loro *e-prints* sul sito web personale, sul sito del dipartimento, in un archivio aperto disciplinare ecc.

Per individuare i documenti utili all'archiviazione nel deposito il bibliotecario potrà avvalersi di alcuni strumenti bibliografici o siti specializzati o *directory*. Ad esempio la *directory* che elenca tutti gli Open Access Journals è DOAJ⁴², mentre per scoprire quali autori istituzionali abbiano

40 De ROBBIO, 2003, cit.

41 Una bibliografia sull'argomento è disponibile al link <http://opcit.eprints.org/oacitation-biblio.html>. Il primo citatissimo articolo sull'impatto citazionale dell'accesso aperto è quello di Steve Lawrence, *Free online availability increases a paper's impact*, Nature (2001), May, <http://opcit.eprints.org/oacitation-biblio.html#lawrence01>.

42 <http://www.doaj.org/>. A dicembre 2006 DOAJ ha raggiunto l'obiettivo dei 2500 *peer-reviewed open access journals*, con un incremento del 26% rispetto all'anno precedente (fonte: SOAN).

pubblicato articoli nel tradizionale circuito delle riviste scientifiche è ancora fondamentale il Web of Science o, in sua alternativa, Scopus. I due prodotti, concorrenti, hanno di fatto una copertura disciplinare e temporale alquanto differente. Parziale, per quanto ampia, quindi, la selezione delle fonti indicizzate.

In relazione alle politiche adottate dai vari editori circa la pratica dell'auto-archiviazione la principale risorsa è SHERPA/RoMEO⁴³. Il progetto assegna, in progressione, il “bollino” bianco, giallo, blu o verde agli editori che non consentono o consentono con varie modalità e tempistiche il deposito. Gli fa da *pendant* il progetto JULIET⁴⁴ che registra le politiche dei vari enti di finanziamento della ricerca nei confronti dell'OA. Per quanto SHERPA/RoMEO rappresenti uno strumento utilissimo per orientarsi nella varietà degli atteggiamenti adottati dagli editori nei confronti dell'auto-archiviazione, il limite del progetto è quello di fornire informazioni solo relativamente agli editori che dichiarano in modo esplicito le loro linee di azione relative all'accesso aperto. Moltissimi editori non hanno ancora posizioni chiare a riguardo e, quindi, si rende necessario contattarli direttamente. Per l'Italia esiste, poi, un'altra difficoltà: quella che nessun editore ha adottato, fino ad oggi, una posizione circa la pratica dell'auto-archiviazione.⁴⁵

Un'altra strategia valida per la raccolta dei documenti da depositare è quella di navigare nei siti web degli autori per scoprire ciò che essi stessi hanno già reso accessibile in rete. Infatti è convinzione diffusa tra gli studiosi che l'editore accetti di buon grado l'inserimento di un *e-print* su un sito personale, ma che sia meno incline a concedere l'autorizzazione a depositare in un IR. Di qui la prassi, frequente tra gli studiosi, di archiviare una copia elettronica delle proprie pubblicazioni sul sito personale.

Di fronte a questa pluralità di pratiche e di strategie di auto-archiviazione compito del bibliotecario sarà quello di contattare singolarmente gli autori per fugare dubbi e perplessità⁴⁶, ma soprattutto per elencare i vantaggi concreti dell'archiviazione in un *database* istituzionale piuttosto che su un sito personale (preservazione, interoperabilità, sistemi di ricerca avanzata, identificazione persistente del documento).

Una volta ottenuto il consenso, anche passivo,⁴⁷ a che gli *e-prints* vengano inseriti nell'archivio, il bibliotecario offrirà agli autori un supporto operativo per depositare i documenti, descriverli, indicizzarli attraverso l'inserimento dei *metadata*. Qualora il docente preferisca adottare la pratica dell'inserimento diretto è una buona prassi far sì che l'amministratore di collezione (per usare la terminologia propria di D-Space) dedichi una parte del proprio tempo a verificare la correttezza dei dati.

In locale è sempre un'idea vincente quella di offrire agli autori un supporto pratico all'inserimento dei documenti ed alla loro descrizione. Non a caso uno dei numerosi ostacoli al popolamento degli archivi ad accesso aperto è proprio la mancanza di tempo lamentata dai docenti e la loro scarsa dimestichezza con il concetto e l'utilizzo dei *metadata*.

La raccolta automatica

Con il passare del tempo queste attività di promozione del deposito, ricerca e inserimento dei documenti da archiviare diventano estremamente impegnative per il bibliotecario, oltre a

43 <http://www.sherpa.ac.uk/romeo.php> .

44 <http://www.sherpa.ac.uk/juliet/index.html> .

45 In effetti di recente il Gruppo di lavoro CRUI sull'OA ha annunciato tra le sue linee di azione quella di realizzare uno “SHERPA Italia”.

46 I dubbi degli autori nascono sovente dalla paura di violare gli accordi sul *copyright*, nonché dall'errata percezione di un deposito istituzionale come un canale alternativo all'editoria commerciale, piuttosto che complementare ad essa. In altre parole è fondamentale che gli autori comprendano che auto-archiviare in un deposito non preclude la pubblicazione nelle tradizionali riviste a stampa.

47 Presso l'Università di Glasgow, per esempio, è stata adottata la strategia dell'*Opt-out*. A meno che gli autori non esprimano un netto dissenso, i loro articoli vengono inseriti nel deposito. Cfr. Morag MACKIE, *Filling institutional repositories: practical strategies from the DAEDALUS Project*, ARIADNE, 39 (2004), April <http://www.ariadne.ac.uk/issue39/mackie/> .

comportare un notevole dispendio di energie.⁴⁸ Considerando che numerosi progetti, soprattutto in Italia, vengono realizzati nelle “pieghe della quotidianità”,⁴⁹ appare inevitabile adottare, nella fase di maturità operativa del deposito, alcune strategie a lungo termine per il “popolamento” dell’archivio, programmando, ad esempio, la raccolta automatica dei documenti.

Per i depositi orientati alla ricerca⁵⁰ un’idea decisamente accattivante per l’importazione automatica dei dati è quella di collegare l’archivio con il sistema di valutazione della ricerca. Si tratta, in pratica, di migrare i dati delle anagrafi locali della ricerca nei depositi istituzionali e, quindi, in seconda istanza, laddove sia possibile, collegare ai dati bibliografici puri e semplici il *link* al *full-text* dell’articolo.⁵¹

In Italia quello dell’anagrafe della ricerca è un problema ancora aperto. L’unica banca dati nazionale, quella del CINECA, è, di fatto, scarsamente popolata, mentre “al contrario, le anagrafi dei singoli atenei riescono a raggiungere una completezza bibliografica tramite un più costante aggiornamento bibliografico da parte dei docenti in occasione della distribuzione dei fondi dipartimentali di ricerca.”⁵²

Si inserisce in questo filone strategico la nuova iniziativa del CILEA denominata SURplus (Sistema Universitario Ricerca plus)⁵³. Si tratta, in pratica, di una “suite” di applicativi il cui obiettivo è l’inserimento unico delle informazioni relative alla produzione intellettuale di un’istituzione accademica. Lo scopo del progetto è di utilizzare una piattaforma unica, anche se modulare, per la gestione integrata dei dati informativi collegando tra loro *workflow* dei documenti, depositi istituzionali, anagrafi della ricerca ecc. offrendo, nel contempo, uno strumento concreto per la valutazione oggettiva dell’attività intellettuale di un ente di ricerca.

Un’altra strategia utile per alimentare in modo automatico un IR è quella di servirsi del protocollo OAI-PMH per catturare i *metadata* delle pubblicazioni da altri archivi ad accesso aperto (PubMed, ArXiv ecc). Nonostante la piena funzionalità tecnica del protocollo di interoperabilità, l’adozione di soluzioni di conversione automatica da archivi di vario tipo presuppone, comunque, un lavoro accurato e complesso sui *metadata*, soprattutto per la necessità di creare dei *crosswalks* per la conversione dei dati da basi che possono adottare standard differenti per la descrizione dei documenti.

In ogni caso il ricorso contemporaneo ad una molteplicità di strategie, automatiche e non, per la raccolta dei documenti da archiviare può rivelarsi a lungo termine più svantaggioso che vantaggioso in quanto comporta un notevole dispendio di energie e pone problemi di deduplicazione dei dati e di scelta della “copia appropriata”.

Per i bibliotecari i depositi istituzionali sono l’ennesima nuova sfida da governare, l’occasione per rivitalizzare un’immagine professionale sbiadita, per acquisire nuove competenze e valorizzare il proprio ruolo nel difficile contesto accademico, proponendosi come intermediari attivi nella catena

48 A regime, tuttavia, l’impegno profuso nelle prime due attività (promozione del deposito e ricerca dei documenti) dovrebbe diminuire, mentre dovrebbe, in prospettiva, aumentare l’attività di supporto all’archiviazione dei documenti e di controllo della correttezza dei *metadata* inseriti. Vale la pena di sottolineare che il lavoro dedicato ad un deposito istituzionale consente al bibliotecario di uscire dai limiti imposti dalla quotidianità e rappresenta un’occasione unica di arricchimento e crescita professionale.

49 L’espressione è tratta da Giovanni Di DOMENICO, cit.

50 Con riferimento alla natura delle collezioni in esso contenute un deposito può essere maggiormente orientato alla ricerca o alla didattica. In alcuni casi, tuttavia, questa distinzione è fittizia, dato che un IR può contenere sia materiale di ricerca che *learning objects*. Almeno questa è la “filosofia” di D-Space. Il *software* Eprints, invece, è stato concepito allo scopo precipuo di archiviare materiale scientifico. La scelta del *software*, dunque, è altamente significativa per lo sviluppo delle collezioni di un deposito.

51 In Italia una realizzazione di questo tipo è quella dell’Archivio Istituzionale dell’Università degli Studi di Milano (AIR) <http://air.unimi.it/>. In UK è sempre l’immancabile JISC ad avere finanziato nel 2005 un progetto pilota per dotare Eprints e D-Space di una funzionalità che consenta di collegare gli IR con il *Research Assessment Exercise* (RAE), il sistema di valutazione della ricerca adottato nel Regno Unito. Il progetto è denominato IRRA: Institutional Repositories & Research Assessment <http://irra.eprints.org/about.html>. Vi partecipano l’Università di Southampton e quella di Edimburgo.

52 Cfr. COTONESCHI-PEPEU, p. 18, cit.

53 <http://www.cilea.it/index.php?id=surplus>.

di disseminazione della comunicazione scientifica.

“Libraries can change their self-perception from being passive victims of perceived publisher malevolence to active agents for – and proponents of – their own relevance.”⁵⁴

Non solo competenze: il ruolo della comunicazione in ambiente digitale

Abbiamo parlato nei capitoli precedenti di ruoli e profili professionali differenti che lavorano in sinergia di azione per installare e riempire di contenuti un deposito.

Da quanto è stato scritto emerge che un fattore strategico nel ciclo di vita di un deposito istituzionale è la comunicazione. Come accade per molteplici argomenti relativi al digitale il tema dei *repository* esalta la funzione della comunicazione a più livelli.

A livello politico un *repository* comunica un’immagine della vita intellettuale di un’istituzione.

A livello tecnico un *repository* comunica nella rete degli archivi ad accesso aperto (interoperabilità).

A livello umano un *repository* trova ragione di essere nella comunicazione attenta e ininterrotta tra: autori e loro pari, autori e lettori, docenti e studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo (bibliotecari, informatici, amministrativi).

Nel paradosso del mondo digitale, in un’epoca di “remotizzazione di contatti”⁵⁵, la capacità di individuare e gestire i flussi comunicativi, la comprensione e definizione dei differenti ruoli e delle dinamiche del lavoro di gruppo, la propensione al dialogo e alla collaborazione, l’abilità nel comprendere le necessità e le priorità del mondo accademico, di convincere, adottando un registro linguistico in linea con i bisogni delle comunità di studiosi, e di coinvolgere possono rappresentare la linea di demarcazione al di là della quale si determina il successo o l’insuccesso di un progetto di *repository*.

Dietro gli archivi istituzionali c’è un mondo di competenze e di comportamenti da apprendere. Ma i bibliotecari non saranno i soli a dover imparare.

54 Cfr. Raym CROW, *SPARC institutional repository checklist & resource guide*, p. 23 cit.

55 L’ espressione è tratta da Valentina COMBA, *Comunicare nell’era digitale*, Milano: Editrice bibliografica, 2000.